

“Diario operaio” di Rinaldo Gianola, un viaggio nei distretti industriali dell'Italia

Ve lo facciamo vedere noi se siamo scomparsi

Tonino Bucci

Questa è l'Italia che non vediamo nei tg. Quella che rimane fuori dalle tribune dei talk show politici. Men che mai la vedremo all'*Isola dei famosi*. Il genere operaio cassintegrato precario non fa audience. A meno che non si metta in scena l'*Isola dei cassintegrati*, una versione stile *working class* della più celebre *Isola* - come hanno fatto per l'appunto i lavoratori sardi della Vinyls, che da due mesi occupano per protesta l'ex carcere di massima sicurezza. Ad altri va peggio. Non hanno nulla che possa stuzzicare il voyeurismo dei media. Zero tivvù, zero giornali. A quel punto c'è solo da appellarsi al papa. Non è uno scherzo. A Carbonia - la cittadina sarda inventata dal fascismo per l'estrazione del carbone autarchico, oggi un deserto industriale - si è formato il comitato pro Portovesme. Operai, cassintegrati, ma anche amministratori, commercianti, artigiani, studenti, persino i preti, tutti assieme hanno deciso di chiudere le saracinesche e di bloccare la città per solidarietà con i lavoratori dell'Alcoa, una multinazionale che da queste parti vuole chiudere per trasferirsi in Arabia Saudita. Eppure non ci sono riusciti a entrare nei titoli del telegiornale. Solo «Benedetto XVI si prende un applauso tanto caloroso che nemmeno in San Pietro potrebbe raccogliere». Quella di Carbonia e dell'Alcoa è solo una delle tante storie di un'Italia sotto gli occhi di tutti, eppure invisibile, raccontata da Rinaldo Gianola, vicedirettore de *l'Unità*, in *Diario operaio*, sottotitolo *La condizione del lavoro nella crisi italiana* (Ediesse, pp. 168, euro 10). Dal distretto del divano nel barese all'area industriale nel brindisino, dalle lavatrici Indesit di Fabriano alla Fiat di Pomigliano d'Arco. E, poi, le acciaierie di Piombino, la bat-

taglia dei collant dell'Omsa a Faenza, le operaie stagionali della dolciaria Battistero a Parma, l'Eutelia, azienda nelle telecomunicazioni e internet, una promessa della decantata società dell'immateriale. Si potrebbe andare ancora avanti: le risaie nel Verellese da cui arriva la ricercata qualità del Camaroli, la Brianza, la patria di Berlusconi, «dove nascono più aziende che bambini» e, non ultima, quella Milano che oggi è diventata «una città di muratori», lavoratori edili, soprattutto migranti, «proletari del terzo millennio».

Una rapida carrellata, in gioco ci sono tutte le categorie del lavoro, dalle telecomunicazioni ai minatori - che sono rimasti in pochi, «solo quelli della Carbosulcis in mano alla Regione Sardegna». Le altre miniere sono sparite tutte, la desertificazione industriale però non tocca solo il distretto del Sulcis-Iglesiente, ma l'intera Sardegna. L'ultimo colpo basso è venuto dagli americani dell'Alcoa che se ne vogliono andare da Portovesme e da Fusina, in Veneto, «una questione di costi, c'è sempre qualcuno disposto a lavorare di più e a guadagnare di meno. E le aziende devono pensare prima di tutto al profitto, il sistema è questo». Meglio sottoterra che su questa Italia di merda, dissero i minatori sardi quando finì l'epoca delle miniere. Il futuro della Sardegna? La sintesi migliore è di Marco Greco, segretario della Camera del lavoro di Carbonia: «Questo è l'ingresso di Eurallumina, è ferma. Questa è la Ila, il laminatoio per l'alluminio: chiusa anche questa. Se chiude l'Alcoa addio ciclo dell'alluminio, è tutto finito, non rimane più nulla. Gli operai potranno andare a lavorare nei centri benessere che Berlusconi vuole costruire sulle nostre coste». Santeramo in Colle, provincia di Bari, è la capitale del distretto del diva-

no. Tutto è partito dal gruppo Natuzzi, «poi centinaia di aziende, quasi tutte di padroncini, nate, spesso morte e poi risorte e via di questo passo, negli ultimi vent'anni tra la bellissima campagna di Altamura e Gravina e più in là verso Matera, dove il distretto sfonda in Basilicata». Brutta aria. Cassa integrazione, mobilità, chiusure e licenziamenti. Il divano non è un computer, non sono le innovazioni tecnologiche che contano. Ai padroncini importa solo la flessibilità e costo del lavoro. «Agiscono come gangster, chiudono le imprese dalla sera alla mattina, non pagano i contributi e gli straordinari, o rubano la liquidazione dei dipendenti». Intanto arrivano dei cinesi, nei loro laboratori si «sfornano divani a costi assolutamente competitivi, imbattibili». Ma anche gli italiani non scherzano. «Le imprese usano il minutaggio - spiega un operaio di Altamura - una specie di cottimo fuorilegge. La giornata di otto ore viene divisa in 480 minuti, per ogni funzione è fissato un determinato numero di minuti. Ma se uno è bravo, lavora svelto, non fa le pause, non mangia, non va al bagno, vuole guadagnare di più, allora quei minuti possono valere di più, molto di più». Alla Camera del lavoro di Bari raccontano che la cassa integrazione è più che raddoppiata nei primi nove mesi del 2009. «Siamo passati da oltre 3,4 milioni di ore erogate nel 2008 a oltre 7 milioni e mezzo quest'anno». Soffrono anche le piccole imprese e gli artigiani del Salento. All'Ilva di Taranto sono almeno 5000 i dipendenti a lungo in cassa integrazione. Va male anche per le imprese che producono per Armani, Versace, Ralph Lauren, Gucci. A Brindisi c'è la più estesa area industriale d'Italia, 124 chilometri quadrati. La stanno smantellando pezzo per pezzo. Le multinazionali se ne vanno. Rischia di svanire anche il famo-

so polo aerospaziale. L'Agusta, dicono, preferisce la Polonia. Per i cassintegrati rimane solo il nero. «Se fai una giornata per la vendemmia o a raccogliere le olive puoi prendere 45 euro. Ma questa cifra è solo per gli italiani. Adesso c'è la concorrenza degli albanesi, degli eritrei, degli africani, loro prendono di meno, 25 euro al giorno». Ovunque è la stessa storia. Le multinazionali vengono, si prendono gli incentivi statali, spremono stabilimenti e uomini e poi di punto in bianco decidono di andarsene senza render conto a nessuno, per aprire impianti in qualche altra parte del mondo dove è più conveniente e gli operai costano di meno. La vita è dura anche nei paradisi. Anche per il gruppo Merloni di Fabriano - quelli della vecchia Ariston e della Indesit. Negli anni migliori producevano anche 5000 lavatrici al giorno. Poi è arrivata la crisi. Oggi il gruppo è affidato a tre commissari straordinari. Forse il marchio cinese della Machi China Holding potrebbe rilevare la società, ma la partita è lunga. Non va meglio nell'opulenta Emilia. «La crisi morde la ceramica di Modena, la metalmeccanica di Reggio Emilia, sorprende le multinazionali attorno a Parma come l'americana Spx che vuole chiudere la produzione. C'è il problema dell'industria del vetro e dei Bormioli. La Nestlé qui fa i gelati, ma ha tagliato linee e ritmi». Sono tempi duri anche per la Coppa del Nonno. Dicono che la Nestlé voglia portarla in Polonia dove un «operaio costa 4 euro all'ora».



La Sardegna è un deserto industriale. In Puglia crollano il sofà e il tessile. Va male anche in Emilia. Le multinazionali se ne vanno e i padroncini chiudono

> Roma, manifestazione operai dell'Alcoa contro la chiusura e i licenziamenti
> Ansa/Alessandro Di Meo

